

Parashat Ekev 5772

## Quello che manca nel secondo brano dello Shemà

*“E sarà, se ‘ascoltare ascolterete’ le Mie mizvot, che proprio Io vi comando oggi, di amare il Signore vostro D. e servirlo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima. E darò la pioggia della vostra terra a suo tempo...”* (Deuteronomio X, 13-14).

Una delle mizvot più famose, e forse tra le più applicate, è la lettura dello Shemà del quale la nostra Parashà contiene il secondo brano. È un precetto positivo della Torà ascoltare se stessi recitare i tre brani della lettura ed in particolare il primo. Tale mizvà è senza dubbio interessante anche per il fatto che è la prima mizvà ad essere presa in considerazione dalla Torà Orale, della quale abbiamo appena ricominciato il ciclo didattico con il Daf Yomì. Il primo ordine della Mishnà, Zeraim, si apre infatti con il [Trattato di Berachot](#), la cui prima Mishnà tratta della lettura dello Shemà. L'unicità di D-o, espressa nel primo verso, è nelle parole del Rambam *“il Grande Principio, che tutto dipende da esso.”* (Rambam, Hilchot Keriat Shemà).

In realtà la stessa collocazione di questo precetto come introduzione alla Torà Orale è curioso. Siamo nell'ordine di *Zeraim* (sementina) che tratta le questioni agricole, che c'entra lo Shemà? I Saggi (TB Shabbat 31a) ricavano un'allusione ai sei ordini mishnici in un verso di Isaia (XXXIII; 6). La parola che allude all'ordine di Zeraim, è la parola *‘Emunà’*, fiducia. Rashì spiega che ciò si riferisce al fatto che l'ordine tratta maggiormente delle regole agricole della Terra d'Israele ed è richiesta molta fiducia al contadino che deve separare la decima e le altre offerte riconoscendo al Signore la proprietà della Terra. *Tosfot*, similmente, spiegano che il contadino è il prototipo della fiducia in D-o in quanto pianta e semina fiducioso nel fatto che D-o farà crescere e darà pioggia per il Suo raccolto.

Lo Shemà è allora il primo mattone che si pone nella costruzione della vita di un ebreo. È da lì che si parte a studiare il Talmud, è da lì che parte la giornata ed è lì che in definitiva parte anche il percorso didattico del bambino. Imparare ad avere fiducia.

Mio zio Rav Reuven Riccardo Pacifici z'z'l, H'y'd, lo descrive in [Discorsi sulla Torà](#) con una passione trasportante poco prima del [suo martirio](#).

*“Lo Shemà dicevo, è diventato davvero il viatico d'Israele, la parola che accompagna ogni figlio d'Israele dalla culla alla tomba, la parola che ha dato la forza ai martiri di salire impavidi i roghi di tutte le generazioni, con lo sguardo sereno e col cuore traboccante nell'amore di Dio. Lo Shemà è la parola dell'ammonimento dolce e profondo, del richiamo*

*suadente alle celesti verità, a quella grande verità che tutte le supera e alla quale ogni figlio d'Israele dovrebbe abbandonarsi fiducioso con la ingenuità dei bimbi, che sui loro lettini apprendono dal labbro materno quella verità e si perdono in essa, si smarriscono felici, ingenuamente felici del loro smarrimento. Ma a quanti, in Israele, è davvero vicina questa parola? Quanti la rileggono non solo con le labbra ma col cuore? Quanti sentono l'attualità e l'immediatezza di quella verità? Vi sono molti modi di leggere e di studiare la Torà, e vi sono anche molti modi di leggere e di sentire lo Shemà. Questa parola stessa, questa prima parola, forse la più profonda di tutte, è forse la più incompresa: Shemà, ascolta! tu ascolta; ma chi veramente ascolta, non la ripetizione mnemonica di queste parole, ma il senso che ne promuove? Chi davvero sente che quell'ascolta dovrebbe essere la rifrazione di quel grande detto "faremo e poi ascolteremo" (Esodo XXIV, 7), che i padri dissero sul Sinai? Chi ascolta ciò che Dio dice, ciò che l'anima d'Israele dice, ciò che a ciascun animo si rivela e si annuncia con il linguaggio quasi impercettibile attraverso l'opera di ognuno?" (Rav Reuven Riccardo Pacifici z'z'l, H'y'd - Discorsi sulla Torà, Vaetchannan)*

Parole forti che dovrebbero farci riflettere su come i nostri giusti abbiano vissuto la Shoà in maniera profondamente diversa rispetto al teatrino della pseudo-memoria di cui troppo spesso siamo conniventi.

Ma vorrei soffermarmi sulle ultime parole di questo brano. ***“ciò che l'anima d'Israele dice, ciò che a ciascun animo si rivela e si annuncia con il linguaggio quasi impercettibile attraverso l'opera di ognuno”***.

Rav Riccardo Pacifici parla dell'anima d'Israele collettiva e poi di ciascun animo. Quasi che lo Shemà avesse due livelli: uno collettivo ed uno personale. In realtà questa lettura si basa sull'esegesi dei nostri Maestri che hanno sottolineato le peculiarità dei diversi brani dello Shemà e la loro precisa collocazione in uno schema deliberato. La mishnà (TB Berachot 13a) discute infatti sull'ordine dei brani, ordine che il Rambam sottolinea essere imprescindibile, tanto che chi legge invertendo l'ordine dei versi non esce d'obbligo.

Una prima macroscopica differenza tra il primo ed il secondo brano dello Shemà è la 'persona': il primo brano è al singolare (ed amerai), il secondo è al plurale (*se 'ascoltare ascolterete'*). Nel primo Iddio si relaziona al singolo ebreo, nel secondo parla al collettivo.

Per lo Shem MiShmuel questa differenza è la chiave per capirne un'altra. Notoriamente l'amore di D. richiesto nello Shemà deve essere *'con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutte le tue forze'*. Nel secondo brano si dice solo *'con tutti i vostri cuori e con tutte le vostre anime'*. Niente forze.

L'esegesi classica associa questo elemento alle forze materiali, ai beni. Amare il Signore con tutto ciò che si ha. Ma anche *'becol meodechà, bechol middà vemiddà shemode lechà'*. Ossia *meodecha* dalla radice di misura, attributo. Il Rabbi di Sochatchov dice che la natura stessa dei beni materiali è nella misura. *Chi ha una misura, ne vuole due*. È una strana acrobazia dell'ebraico: *meod* indica una cosa misurabile per se, ma che dirompe e non è arginabile. Secondo l'Avnè Nezer questa è anche la caratteristica del pubblico che per natura dirompe. Non serve allora dire *meodechem* per il pubblico, va da sé.

Ad un livello più profondo lo Shem MiShmuel ricorda quanto dice il Marahl di Praga che associa ad ognuno dei tre elementi una virtù umana. Cuore, anima e materia sono corrispettivi di corpo, anima, e intelletto.

Qui subentra un concetto importante. Il *tzibbur*, il pubblico, è una figura a sé, che trascende la somma degli individui. Questo si vede anche halachicamente nella differenze esistenti tra le offerte del pubblico e quelle di più persone, il cosiddetto *'korban dei soci'*. Ad esempio quest'ultimo non può essere una *minchà farinacea*, della quale la Torà ha detto *'nefesh'*, che viene presentata da una persona-anima. La collegialità dei soci non è compatibile con la singolarità richiesta dalla Torà, ma il pubblico è *'singolare'* per definizione.

Questa unicità del pubblico è presente solo nelle prime due fasi. Corpo ed anima. Israele si cementa come corpo unico ed ha un solo cuore rivolto al Signore. L'intelletto invece è individuale, nel linguaggio dei Saggi: *'le idee delle persone non sono uguali'*. Così anche nel mondo futuro (TB Shabbat 152a) ogni Giusto avrà un reparto a sé. In altre fonti è detto che ci saranno gruppi di giusti e lo Shem MiShmuel spiega che a livello di corpo ed anima ci sarà *'comunione'*, ma non a livello di *sechel*, di intelletto dove ognuno è un mondo a sé.

Per lo Sfat Emet, lo abbiamo visto [l'anno scorso](#), questo è quanto intende la Torà, quando parla nello Shemà, di amare il Signore con tutte le tue forze, *'che si deve portare l'illuminazione della santità a tutti i beni materiali'*, inteso come ad alludere alla vita d'Israele in Eretz Israel. Lo Shem MiShmuel dice *'e di ciò sono capaci Eretz Israel ed il Bet Hamikdash, che tutti si fondono persino nel loro corpo'*.

Capiamo allora come non abbia senso parlare di un intelletto collettivo (e di beni collettivi) e pertanto la Torà omette *meodechem* dal secondo brano.

Possiamo allora dire che uno dei messaggi sotto-traccia dello Shemà ci insegna a passare da individuo a collettivo. Ma lo fa con un approccio tutto ebraico che nulla ha a che fare con i movimenti collettivi delle altre genti. Si può diventare veramente collettivo con un solo cuore ed una sola anima, se si capisce che ognuno ha il proprio cervello e che così sarà persino nel mondo futuro. Siamo lontani anni luce dall'appiattimento ideologico che fonda le nazioni su un'ideologia monolitica.

In maniera ancora più straordinaria questo manifesto dell'indipendenza del *sechel* va di pari passo con l'indipendenza dei beni materiali ed anzi coincide con essa. Proprio in Eretz Israel dove diveniamo un solo popolo la Torà si prende la briga di tracciare i confini tra le proprietà delle tribù e delle singole famiglie.

Non solo ciò non ci impedisce di trovare l'unità, ma piuttosto non sarebbe possibile trovare la vera unità altrimenti.

Lo Shemà, vero manifesto del popolo ebraico, ci insegna *'sedere in casa e camminare per strada'*. Ci insegna a crescere a procedere. Ci educa. È un messaggio senza fine che ancora oggi ci prende per mano e illumina per noi il percorso verso una società migliore.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici